

## POSTILLE.

« FISSAZIONE FILOSOFICA ». — Sostituisco, almeno nel titolo, questa parola all'altra che mi era venuta spontanea e che forse sarebbe più propria: « cretinismo filosofico »: denominazione fortemente colorita, che non mi apparterrebbe per intero, modellata sopra un'altra parimenti colorita del Marx, quando un giorno scattò a esprimere il suo fastidio contro il « cretinismo parlamentare ». A ogni modo, la denominazione, com'è chiaro, non vuol già irridere la filosofia e i filosofi, ma, al contrario, risanare o scemare al possibile, col definirla, una particolare infermità, alla quale vanno soggetti molti, e non tutti volgari, cultori di filosofia: un'infermità professionale, uno dei vari *morbi artificum*.

In che consiste questa infermità, questa fissazione, questa ottusità, il « cretinismo filosofico »? Nel sostituire l'astratta proposizione filosofica alla concreta affermazione di fatto, e alla determinazione pratica e morale, che nel caso è richiesta; e dare l'una in scambio dell'altra. Vizio che ha reso tante volte i filosofi oggetto di celia o di scherno da parte della gente di buon senso, la quale, sollecita di conoscere la verità delle cose particolari da cui è premuta e a cui s'interessa, vede il così detto filosofo avanzarsi in tono solenne e pronunziare una sentenza generale e astratta, che, invece di rischiarare, sbalordisce, invece di dipanare, arruffa peggio di prima la matassa. Nel miglior caso, la gente sorride e considera il filosofo come un ingenuo o tale che abbia la testa nelle nuvole.

Per chi s'intende di logica filosofica, il processo di siffatto errore è noto. La conoscenza, nella sua integrità e realtà, è sintesi a priori o giudizio, e perciò sempre individuata e storica; e la filosofia, in quanto appare distaccata o specificata, è semplicemente la riflessione sulle categorie o i criterii del giudizio. Eseguita la riflessione e ottenuto lo schiarimento del quale si sentiva bisogno, occorre proseguire e compiere il processo conoscitivo concreto e metter capo all'affermazione storica o di fatto. Il che non accade per virtù della mera e astratta riflessione filosofica, consistendo il conoscere effettivo appunto nel superamento della dualità di concetto e sensibilità, di riflessione e intuizione, e perciò essendo tutt'insieme raziocinio e intuito. Senza intuito del vero, col solo raziocinio, con le astratte definizioni, non si coglie il vero, come tutti riconoscono; e il De Sanctis soleva dire che l'intuizione è una facoltà la cui esistenza è negata solo da coloro che non la posseggono (ossia che la posseggono

in modo debole, perchè esserne del tutto privo è cosa impossibile all'uomo). Il « cretinismo filosofico » non compie, o, piuttosto, mal compie il processo conoscitivo, e, invece di pervenire mercè il concorso dell'intuito alla verità storica, ripete, per inerzia o per impotenza mentale, l'astratta sentenza della riflessione, storcendola a soluzione del problema particolare e di fatto, ad affermazione storica. La conseguenza è, che, invece della richiesta verità storica, si ha una nullità o falsità storica; e, nell'atto stesso, la proposizione filosofica, che era piena pur nella sua universalità e purità, si fa vuota, perchè incapace di produrre il giudizio, o impura, perchè, per non parere al tutto vuota, s'inquina di una materia particolare e sensibile. Filosofia e storia, invece di prendere vigore l'una dall'altra, si corrompono l'una con l'altra. E turbano e corrompono, di conseguenza, la coscienza morale, inducendo a compiere atti che a questa ripugnano, o a compierli e ad accettarli (quando anche non sieno ingiusti) sopra un fondamento illusorio e fallace.

Ecco per quale ragione io, in questi ultimi anni, ho più volte ammonito e messo in guardia contro la « troppa filosofia » o la « troppa filosofia politica ». Taluni giovinotti, che non hanno dato alla filosofia nè il fervido amore nè le lunghe vigilie che io le ho dato, taluni procaccianti che ora, in quattro e quattro (poichè il mercato questo richiede), si armano a filosofi superiori, non si son fatti scrupolo di rispondere baldanzosamente, che io ho perso fede nella filosofia, o che vado consigliando di pensare in un modo e giudicare e comportarsi in un altro. Sciocchezze! Non ci vuol molto a intendere che il mio rimprovero sulla « troppa » filosofia è insieme un lamento sulla « troppo poca » filosofia: se è vero che ogni eccesso è difetto.

Il male, che cotesto « eccesso » ora produce, il diffondersi della infermità che ho descritta sotto nome di « cretinismo filosofico », è stato già da me esemplificato in più occasioni; ma l'esemplificazione potrebbe pedagogicamente continuare, e la continuerò oggi con tre piccoli « casi », che raccolgo dalle polemiche politiche del giorno.

È una proposizione filosofica, che le cose umane sono governate dalla forza, e che ogni forza è forza spirituale. Altrimenti, da che mai sarebbero esse governate? Dalla mancanza di forza? o dalla forza materiale, che neppure i fisici riescono a trovare e che pongono, tutt'al più, per convenzione o espediente? Per la filosofia dello spiritualismo assoluto (e forse per ogni filosofia, se ogni filosofia, voglia o non voglia, è sempre idealismo), non possono sussistere forze materiali. E questo, almeno per me, è di limpida verità. Ma, se in un certo luogo del pianeta che si chiama la Terra, i cittadini di uno Stato che prima avevano l'uso di dibattere i loro affari mercè quei « modi di forza » che sono la critica e l'oratoria e l'associazione e la votazione e altri siffatti, hanno adottato l'altro uso di ricorrere al bastone o al pugnale, e c'è tra essi di coloro che rimpiangono il vecchio costume e si adoperano a far cessare il nuovo che qualificano selvaggio; quale mai parte adempie il filosofo che, intervenendo nella con-

tesa, sentenza che ogni forza, e perciò anche quella del bastone o del pugnale, è forza spirituale? Sarebbe troppo poco dire che fa solo la parte dell'inopportuno e dell'astrattista; perchè, sciaguratamente, viene a fare anche quella, meno innocua, dell'eccitatore all'uso del bastone e del pugnale: eccitatore tanto più biasimevole in quanto non motiva il suo eccitamento con la necessità politica o con la passione o con la *voluntas* che sta *pro ratione*, ma la motiva mercè una proposizione filosofica, la quale, enunciata in quell'occasione, e tra gente non filosoficamente educata, perde il suo vero e universale significato, e decade a sofisma verbale e degrada l'ufficio della filosofia e toglie sincerità alla stessa politica. Gli ignoranti pugilatori s'immagineranno che la nuova e severa ed eroica filosofia condanni come fatui i mezzi civili e consigli come validi quelli selvaggi: allo stesso modo che i giurati, ai tempi della mia giovinezza, non di rado assolvevano il delinquente, lasciandosi persuadere dall'avvocato o dal prezzolato perito, che loro raccontava come la Scienza avesse ormai dimostrato l'inesistenza della libertà del volere e la forza irresistibile del determinismo, e che perciò quel delinquente era irresponsabile.

Altro esempio. È una non meno indubbia proposizione di filosofia della politica che autorità e consenso sono inscindibili, e che non vi ha autorità senza consenso come non vi ha consenso senza autorità. Se una pratica economica o una costituzione politica dura, non può durar mai per effetto di mera autorità o di mera forza, ma anche per il correlativo consenso. La proposizione è da raccomandare sempre che si voglia intendere la storia effettiva, e non già negarla e vituperarla, come usavano gl'illuministi e giacobini, e come usano ancora tutti coloro che sono deficienti nel senso dell'obiettività storica. Ma, quando, in una parte della sopradetta Terra, si dibatte la questione se un determinato governo abbia o no davvero il consenso dei cittadini, è insulso o è opera di sofista e di paglietta tirar fuori la proposizione che, dove c'è autorità, c'è consenso. Basta considerare che quella proposizione è tanto universale da esser valida anche nel caso del masnadiere che pone il dilemma: « o la borsa o la vita »; perchè, in quel caso, chi dà la borsa consente, e, se non consentisse, lascerebbe il masnadiere libero di risolvere da sè il suo dilemma, o anche lo indurrebbe forse a passare a un trilemma, quando, come talvolta accade, il masnadiere stesso trepida di quel che sta facendo e finisce con l'aver paura. E nondimeno lo storico pone qualche differenza tra il fare del masnadiere e il fare, poniamo, del negoziante; e una differenza pone anche il magistrato, che, tra i concetti che gli son guida, possiede quello della « volontà sforzata o violentata », concetto senza dubbio di carattere empirico ma non perciò invalido. La questione storica è, dunque, di discernere come quel generico consenso, che è in qualsiasi forma politica nell'atto che dura, e che in questa genericità non è in questione (salvo che nei dibattiti dei filosofi, dove tutto si rimette sempre in questione), ed è perciò da sottintendere, si venga colorando nel caso particolare; quanto di esso dipenda dagli interessi egoistici, che appoggiano o

sfruttano ogni governo, quanto da persuasione e fede, quanto da adesione esterna intimamente perplessa e in cattiva coscienza, quanto da fremente accettazione provvisoria (« schiavi frementi » l'Alfieri chiamava gl'italiani del suo tempo, e pur quegli « schiavi », nel senso filosofico del concetto, consentivano). E la questione morale è, se convenga, in quel caso, disporsi al consenso, che è persuasione e fede, o non invece all'altro, che è accettazione provvisoria e fremente, e, come tale, è insieme non accettazione, e inizio o prosecuzione di lotta.

E il terzo esempio mi è venuto sott'occhio in un foglio, nel quale mi si accusava di contraddizione per avere io sempre teorizzato lo Stato, il puro Stato, come pertinente al momento utilitario o economico della dialettica spirituale, e poi aver detto che i « sindacati », ossia le associazioni di operai o di industriali, sono istituti economici e le assemblee legislative, istituti etici. La fissazione filosofica, che si afforza di pigrizia, è sempre pronta ad accusare di contraddizione chi non è pigro e osserva, distingue e ragiona. Vediamo che cosa ci sia di vero in quell'accusa. In Italia si discute, ora, sul modo d'inserire i « sindacati » nella costituzione politica, e si presentano svariati disegni che mirerebbero a introdurre le rappresentanze sindacali nella Camera dei deputati o nel Senato del Regno. Ed è chiaro a tutti, salvo che al filosofo affetto dalla descritta infermità, che i termini della discussione non sono, in questo caso, i momenti ideali della dialettica spirituale, ma particolari « istituti », il cui carattere è da indagare storicamente e da riportare empiricamente a tendenze o tipi. Che cosa hanno qui da vedere la teoria dello Stato come momento economico, e quella della coscienza morale che in perpetuo lo supera e pur lo rigenera? Anche le pubbliche scuole sono istituti dello Stato, e tuttavia noi attribuiamo ad esse uffici di cultura e di educazione, e perciò le chiamiamo istituti etici. Similmente, per fermare la differenza dei sindacati e delle altre rappresentanze, che curano gl'interessi particolari di certe industrie e di certi gruppi di operai o anche, se si vuole, di tutte le industrie e di tutti gli operai, rispetto alle assemblee legislative, che curano la vita integrale di un popolo, la indirizzano per certe vie, la spingono a innalzarsi intellettualmente, ne migliorano il costume civile, la fanno propugnatrice di quegli alti e universali interessi dell'umanità che sono nel fondo degl'interessi stessi della nazione, per fermare questa differenza è da dire, a giusta ragione, che i sindacati sono istituti « economici » e le assemblee legislative istituti « etici ». Trascurata o negata tale distinzione, è impossibile intendere la storia dei nostri tempi e di tutti i tempi; ed è impossibile altresì rendersi conto dei problemi che si sono agitati e si agitano nella metodologia storica: se cioè la storia, specificamente detta, debba considerarsi storia economica o storia politica, se il criterio ermeneutico debba essere quello del materialismo storico o l'altro etico e religioso, se la storia economica serva di fondamento all'altra o non sia da trattare per sé in modo distinto, facendola poi rientrare nell'altra, quando convenga, solo come semplice materia od occasione; e via discorrendo.

Praticamente poi, la trasformazione delle assemblee politiche mercè i sindacati o è un grossolano errore di chimica politica, che, invece della combinazione chimica desiderata, dà un miscuglio inefficace o pericoloso: ovvero è un avviamento verso una nuova forma di Stato, che annulla o fiacca o lascia cadere nel dispregio le assemblee legislative dello Stato liberale e pone il suo fulcro e il suo nerbo in una monarchia assoluta o in una dittatura, dittatura reazionario-capitalistica o dittatura socialistico-proletaria che sia: cioè, tutto potrà fare la pratica, salvo che cancellare la distinzione, che è nelle cose stesse, tra aggruppamenti d'interessi economici e aggruppamenti d'interessi etici. Chi vuole la monarchia assoluta o la dittatura capitalistica o quella proletaria, lo dica apertamente; o, se non vuol dirlo apertamente, adoperi pure modi coperti, e perfino, se gli giova, usi sofisticamente la scienza e la filosofia per gettar polvere negli occhi altrui; ciò facendo, farà il suo mestiere di politico. Ma dovrà il filosofo prestarsi a cosa che, eseguita da lui e in nome della filosofia, non è più esercizio di un mestiere, ma scempio dei valori umani a lui confidati? Se altri chiede la forza, dovrà il filosofo, come l'arcivescovo Turpino nel poema del Pulci, trarsi innanzi smanioso di far da boia e offrirsi d'impiccare, lui, la gente, « con le sante mani », con le mani della filosofia? Non farebbe bene, prima di accingersi a quell'opera, a dar le dimissioni da filosofo? Così, come l'arcivescovo Turpino avrebbe fatto bene a darle da arcivescovo, — se Luigi Pulci non gliel'avesse impedito per non lasciarsi sfuggire un bel modo di ritrarlo in più vivo atteggiamento comico.

B. C.

---

 BENEDETTO CROCE, *Direttore responsabile.*


---

 Trani, 1925 — Tip. Vecchi e C.